



meditando

magistrati
e giustiziadi Franco Ferrara
Gherardo Colombo
Nicola Colaianni
Giuseppe Mastropasqua
Gianni Gabrielli

pensando

ridefinire
un ruolodi Gianfranco Montera
Roberto Olivero del
Castillo
Beatrice Genchi
Roberto Savino
Pino Greco

in film

il giudice
ragazzinodi Paola Ferrara
Vito Dinoa

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

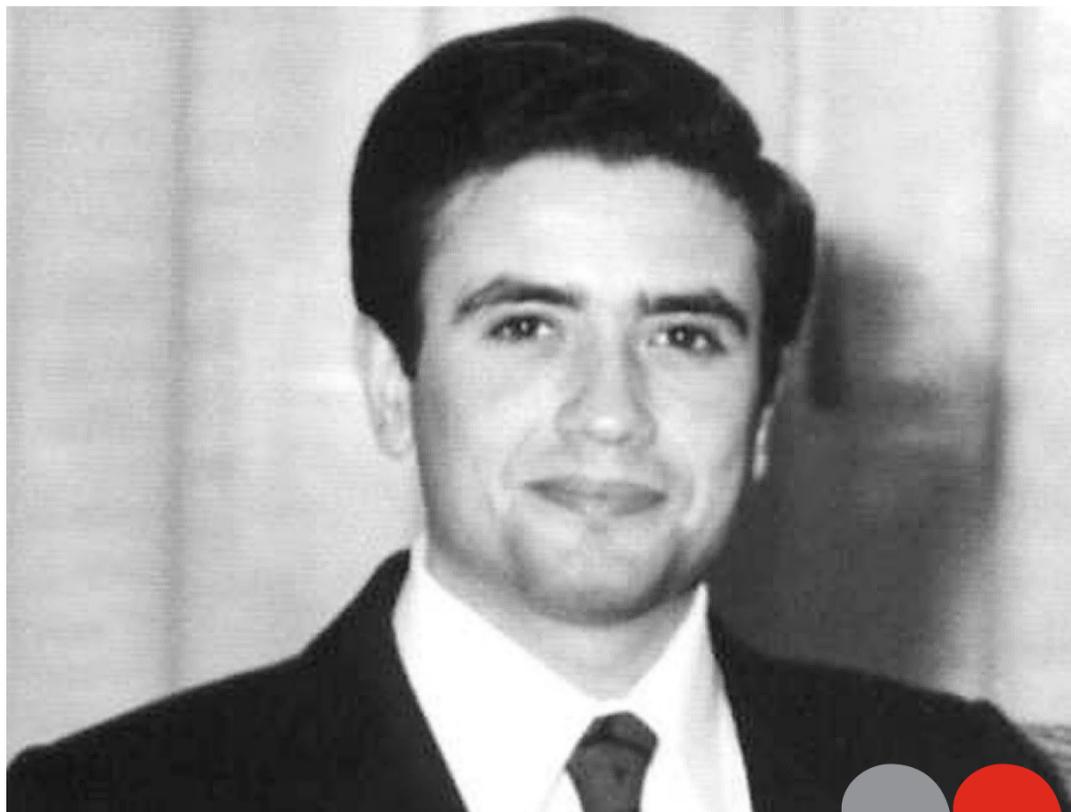
www.cercasiunfine.it

operatori di giustizia

di Rocco D'Ambrosio

Scrivere dei magistrati è impresa ardua, quasi impossibile. Non perché la magistratura sia un problema in sé, ma perché il berlusconismo vuole renderla tale, con tantissimi torti e menzogne e poche, veramente poche ragioni. Ma il problema non è la magistratura, in questo caso, ma il fatto che ad essa diversi non vogliono rispondere. Fino alla vergogna delle leggi ad personam e dello stravolgimento della Carta Costituzionale. Eppure, nonostante tutto, è importante parlare di magistratura, in un Paese che, tra tante difficoltà, cerca la strada per riprendersi, rinascere e rifondarsi. Un senso di opera incompiuta connota il cammino di legalità e giustizia in Italia. Dal febbraio '92 la comunità nazionale ha affrontato il problema tangentopoli. Quasi vent'anni dopo il bilancio è così scarso da dire che l'opera è incompiuta. La legalità non domina il campo, anzi. Nei piccoli come nei grandi ambiti esistono prassi di illegalità dure a morire, che coinvolgono politica, lavoro e imprese, banche e finanze, sindacati e associazionismo, scuola e università, sport e cultura, volontariato e comunità religiose. E queste toccano anche la magistratura, in minima parte, ma la toccano. Come tocca la magistratura un atteggiamento demotivato e pigro di approccio al

lavoro, simile a quanto si ritrova in ristretti ambiti della pubblica amministrazione. Una grande parte dei magistrati - credo la maggioranza - si ritrova, invece, a vivere il proprio mestiere tra attacchi politici, qualche collega corrotto e/o demotivato, una mole di lavoro, cancellerie costantemente sottorganico, tribunali spesso fatiscenti, processi lenti e opinione pubblica manipolata da una martellante campagna di delegittimazione della magistratura. I giudici, infatti, non hanno bisogno di una opinione pubblica che sia dalla loro parte, ma di gente che sia correttamente informata sui vari problemi e sullo stato effettivo della giustizia in Italia. Quindi non sono affatto sorpreso quando qualche amico magistrato mi dice seriamente: "Non ce la faccio più e vorrei lasciare!" Dedichiamo questo numero a Rosario Livatino, magistrato motivato e integerrimo che ha fatto il suo dovere senza compromessi e fino in fondo, donando finanche la sua vita. Scriveva il "giudice ragazzino": "Il compito del magistrato è quello di decidere. Decidere è scegliere e, a volte, scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ma è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente



può trovare un rapporto con Dio: un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata". Riporto questa affermazione non per escludere i magistrati che vivono fedelmente il proprio dovere ispirati da principi morali non di radice cristiana. Anzi, credo fermamente - e la prassi lo dimostra - che mai come oggi, magistrati di diversa provenienza religiosa e culturale, trovano nei principi costituzionali la loro unità e forza per andare avanti. Come fu per i costituenti che, pur provenendo da tre culture diverse (social-comunista, liberale e cri-

stiana), condivisero intenti e progetti per disegnare e realizzare la giustizia e il bene del nostro popolo. Scriveva Livatino: "la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali". Solo su questi principi e in questo stile può essere pensata una riforma della magistratura. E ognuno deve, necessariamente, fare la sua parte. "Quando moriremo - ancora Livatino - nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili".

Rosario Livatino (1952-1990), magistrato, martire della giustizia, testimone di lealtà e onestà, di servizio cristiano alla comunità.

il leone sotto il trono

Il rapporto giudici/popolo in Italia è attualmente in crisi a causa di un imputato speciale che rappresenta l'altro potere, quello esecutivo dello Stato. Nonostante la lunga storia della separazione dei poteri, allo stato attuale è necessario, ri-comprendere il significato dell'essere giudice nell'attuale contesto sociale. La figura del magistrato che emerge dalla storia del pensiero è strettamente legato alle vicende del popolo nel quale è inserito. Non è una figura neutra né culturalmente, né socialmente, ma per poter essere imparziale nel giudicare deve aver molto studiato, effettuato ricerche e ascoltato. Non a caso inizia la sua carriera facendo l'«uditore» giudiziario. L'arte classica lo ha spesso rappresentato come un leone sotto il trono del re e, anche se quella metafora si è dissolta e la giustizia è raffigurata simbolicamente dalla bilancia, grandi sono le tentazioni dei governi di ripristinarne la dipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo. Nella Bibbia la figura del giudice è strettamente connessa alle vicende storiche del popolo ebraico: è citato 47 volte. Nei libri fondativi d'Israele quali l'Esodo e il Deuteronomio, ha il compito di far rispettare le leggi mosaiche. In questo contesto si

configura, in embrione, la sua autonomia rispetto alle guide del popolo. Nel libro dei Giudici lo troviamo all'opera con una funzione bivalente: condottiero militare contro i nemici d'Israele (Sansone) e amministratore di giustizia: un libro poco conosciuto, ma rilevante per comprendere l'evoluzione verso l'autonomia e il suo distacco dagli altri poteri. I fatti narrati nei ventuno capitoli di questo libro riguardano i Giudici vissuti fra la morte di Giosuè (circa 1200 a.C.) e l'inizio dell'era monarchica per un periodo di 160-180 anni. Il giudice biblico viene chiamato direttamente da Dio per svolgere una missione di salvezza: deve liberare Israele dalla violenza dei popoli che ostacolavano il suo ingresso e la sua permanenza nella Terra Promessa. Fra i sei grandi giudici spicca la figura di Jefte, chiamato a difendere Israele dagli Ammoniti e per, poterli sconfiggere, non esita a sacrificare la propria figlia. L'altra figura è Debora, la prima donna che esercita la funzione di giudice. Nel testo il titolo di Giudice è il risultato della composizione del libro che ha fuso insieme gli elementi di imprese eroiche con l'amministrazione quotidiana della giustizia. Ai giudici fra i compiti assegnati figura, in primo luogo, il

contrasto all'idolatria: missione eseguita con scarsi risultati in quanto la "prostituzione agli idoli stranieri ha sopravvissuto" (Giud. 2,17). Il libro dei Giudici ha lo scopo di insegnare agli israeliti che l'oppressione è un castigo causato dall'infedeltà e che la vittoria è una conseguenza del ritorno a Dio. Al giudice viene richiesto di essere uomo giusto cioè fedele solo alla Legge. I Giudici sono testimoni dell'amore di Dio per il suo popolo, non amministrano soltanto la giustizia ma esercitano anche l'arte del governo. Il giudice, nella Bibbia, non è ancora separato dagli altri poteri. Secondo studi biblici recenti il giudice è una "istituzione intermedia" fra il regime tribale e quello monarchico. Con l'avvento della monarchia descritta nei libri di Samuele troviamo l'ufficio del giudice sottomesso al potere assoluto. È lo stesso profeta ad assumere il ruolo di giudice per distruggere il culto verso gli idoli. Ma è proprio in questa trasformazione del governo che troviamo un suo nuovo ruolo. Il profeta Samuele nominò giudici di Israele i suoi figli. "I figli di lui però non camminavano sulle sue orme, perché deviavano dietro il lucro, accettavano regali e sovvertivano il giudizio" (1 Sam. 8,7). È in que-



sta circostanza che gli anziani chiedono a Samuele un re, un potere assoluto che assorbisse anche il potere giudiziario. Se guardiamo i tre re, Saul, Davide e Salomone, possiamo notare a prima vista che la figura del magistrato viene asservita al potere regale. Ma è lo stesso Davide a ripristinare la funzione giudiziaria quando distribuisce gli incarichi per la costruzione del Tempio: "Davide disse: Ventiquattromila di questi siano addetti a dirigere l'opera della casa del Signore; seimila siano magistrati e giudici" (1 Cr. 23,4). Salomone stabilisce i giudici nell'amministrazione della giustizia "città per città" (2 Cr. 19,5). Saranno i giudici per esempio a dirimere le situazioni matrimoniali generate dai matrimoni misti e a partecipare alla ricerca del perdono per "allontanare l'ira del nostro Dio, per questa infedeltà" (Esd. 10,14). Ci troviamo di fronte alle domande della coscienza sia dell'accusato sia del giudice stesso: "Egli manda scalzi i consiglieri colpisce di demenza i giudici" (Gb. 12,17). I profeti non sono teneri con i giu-

dici corrotti: "I suoi capi, in mezzo a lei, sono leoni ruggenti; i suoi giudici sono lupi della sera, che non serbano nulla la mattina" (Sof. 3,3). La qualità richiesta per la sua autonomia è la sua incorruttibilità e nel Nuovo Testamento l'autonomia si rafforza notevolmente. Per Paolo il giudice deve essere ricercato al di fuori della cerchia dei fedeli per poter essere imparziale: "Quando dunque avete da giudicare su cose di questa vita, costituite come giudici persone che nella Chiesa non sono tenute in alcuna considerazione" (1 Cor. 6,4). La comprensione della figura del giudice nella Bibbia permette di focalizzare l'importanza della piena autonomia del giudice dagli altri poteri. Una separazione storicamente irreversibile in quanto è frutto della grande maturità del pensiero e della cultura dei diversi popoli. È la strada obbligata per ripristinare l'equilibrio dopo le rotture operate dal potere esecutivo.

[presidente centro studi Erasmo, Gioia, Bari]

tra i libri

di Rosario Livatino

Nasce a Canicattì (Agrigento) il 3 ottobre 1952, primo e unico figlio di Vincenzo, laureato in legge ed impiegato nell'esattoria comunale, e di Rosalia Corbo. Studente modello sin dalle scuole elementari, consegue la maturità classica e, nel 1971 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, dove si laurea con lode nel 1975. Tra il 1977 ed il '78 presta servizio come vicedirettore in prova presso l'Ufficio del Registro di Agrigento. Nel 1978, classificatosi tra i primi in graduatoria nel concorso per uditore giudiziario, entra in Magistratura presso il Tribunale di Caltanissetta. A settembre del 1979 si trasferisce al Tribunale di Agrigento, dove per un decennio, dal '79 al '89, in qualità di Sostituto Procuratore della Repubblica, si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche (nel 1985) di quella che poi negli anni novanta sarebbe stata nota come la "Tangentopoli siciliana". È proprio Rosario Livatino, infatti, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato. Entra nel mirino di Cosa Nostra proprio per la profonda conoscenza che ha del fenomeno mafioso e per la capacità di svelarne le trame, segnando numerosi colpi nei confronti della mafia attraverso lo strumento della confi-

sca dei beni e combattendo la corruzione in maniera molto decisa. Dal 21 agosto '89 al 21 settembre '90 presta servizio presso il Tribunale di Agrigento con il ruolo di giudice a latere e della sezione speciale "misure di prevenzione". Il 21 settembre 1990, mentre sta percorrendo, senza scorta e con la sua auto privata, il viadotto Gase-na della statale 640 (che collega Agrigento a Caltanissetta) per recarsi al lavoro presso il Tribunale di Agrigento, viene raggiunto da un commando di quattro sicari e barbaramente trucidato. Esecutori e mandanti del suo assassinio, anni dopo, sono stati individuati e condannati all'ergastolo. Il giudice Livatino ha lasciato negli archivi dei tribunali molte testimonianze della sua attività professionale. I suoi interventi pubblici furono, però, molto rari. Gli unici, fuori delle aule giudiziarie, che costituiscono una sorta di testamento morale, sono "Il ruolo del Giudice in una società che cambia" del 7 aprile 1984 e "Fede e diritto" del 30 aprile 1986. Rosario non volle mai far parte di club o associazioni di qualsiasi genere. Papa Giovanni Paolo II, durante la sua visita in Sicilia, nel maggio del 1993, definisce il giudice Livatino un "martire della giustizia e indirettamente della fede" e pronuncia allora il famoso anatema

contro la mafia in cui invita gli uomini di questa organizzazione a convertirsi e a cambiare vita. Rosario Livatino oltre ad essere un uomo giusto, incorruttibile ed un ottimo magistrato, possedeva una profonda fede cristiana. Mons. Carmelo Ferraro, vescovo di Agrigento, ha avviato la sua causa di beatificazione e canonizzazione. "STD" c'era scritto in molte parti della sua agenda, Sub Tutela Dei, cioè sotto la tutela di Dio. Per altre notizie si veda: www.livatino.it

su di lui

N. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino 1992
 Ida Abate, *Il piccolo giudice. Profilo di Rosario Livatino*, ILLA Palma, Palermo 1992 - Armando Siciliano Editore, Messina 1997
 Angelo La Vecchia, *Fiaba vera*, Ed. Meta, Canicattì 1997
 Ida Abate, *Rosario Livatino. Eloquenza della morte di un piccolo giudice*, Armando Siciliano, Messina 1999
 Maria Di Lorenzo, *Rosario Livatino. Martire della giustizia*, Edizioni Paoline, Roma 2000
 Ida Abate, *Il piccolo giudice. Fede e Giustizia in Rosario Livatino*, Editrice AVE, Roma 2005
 A. Robilant, *Film: Il giudice ragazzino*, 1994

pensando

di Pino Greco

Dal latino magistratus (pubblico funzionario) e dalla radice magister (capo, insegnante, guida, consigliere, etc.) possiamo decifrare puntualmente la figura del magistrato nella sua interezza e peculiarità. Per diversi potrebbe rappresentare un ostacolo insormontabile, avverso alle attitudini poco lecite di una forma di arrivismo o prevaricazione personale nei confronti della collettività. Però, così facendo, non diamo il giusto peso all'interpretazione che il loro compito assume nell'accezione originaria. Pensiamo spesso a quello che potrebbe rappresentare in causa ostica e dunque in forma negativa, ma mai a quanto potrebbe raffigurare in senso positivo. Se identificassimo nel magistrato un individuo integerrimo, ligio alla costituzione, rispettoso delle

regole e degno rappresentante della legge, forse la distorsione che alcuni personaggi politici ci propinano da ogni media a disposizione crollerebbe sotto la veridicità di questa rappresentazione. Una volta tanto, sarebbe auspicabile poter leggere sui giornali che il tale magistrato ha accusato tizio per azioni illecite e che lo stesso indagato si sia ravveduto del suo errore, non contestando il magistrato per la sua "lettura della vicenda" di parte, ma per aver giudicato obiettivamente la realtà attraverso le leggi e che accetta penalmente le sue responsabilità. E' di quello che dice la parola - magistrato - che abbiamo tanto bisogno.

[presidente Cercasi un fine, Casano, Bari]

Le trame oscure del potere

nei rapporti tra la magistratura e gli altri poteri dello stato sono spesso difficili. La magistratura, in quanto indipendente, è un potere molto giovane. Le moderne democrazie, lo stato di diritto, sono basate su un principio semplice ma fondamentale. Come tutti sanno, per evitare che il cittadino sia alla mercé del potere, e quindi di chi lo detiene, si è pensato di frazionare quest'ultimo tra più ordini, dei quali uno sia delegato ad emanare le leggi, un altro ad applicarle, un terzo a controllare che l'applicazione sia coerente con la lettera e lo spirito della legge. Ciò ha costituito una novità sconvolgente rispetto all'organizzazione statale precedente. Nello stato assoluto i poteri si confondevano, e il sovrano indifferentemente emanava le leggi, le applicava e rendeva giustizia. Proprio il fatto che il controllo fosse esercitato da chi, per primo, doveva essere controllato, rendeva il potere assoluto, e i membri della comunità sudditi, soggetti senza difese al potere, piuttosto che cittadini. Tra i nuovi poteri divisi quello che eredita il ricordo dello stato assoluto è il governo. È l'organo attivo, quello che opera. Gli altri, il parlamento e la magistratura, gli offrono possibilità e gli

pongono limiti. Memore dell'assoluto, il governo, anche in situazioni normali, tende ad espandersi. Sopporta controvoglia i limiti impostigli dagli altri poteri. Vorrebbe, come accadeva in passato, crearselo lui le regole. Vorrebbe che nessuno controllasse -dopo, a cose fatte- se ha rispettato o meno le leggi. In un sistema come quello italiano il governo ha strumenti che, se usati scorrettamente, gli consentono di barare nei confronti del parlamento. In casi di necessità e urgenza può emettere decreti legge, creare regole nuove, che eventualmente decadono se il parlamento non le approva. Ma intanto sono leggi, valgono quanto le norme emesse dal parlamento, anche se necessità e urgenza non esistono. È più difficile barare con la magistratura, e quindi sono le funzioni svolte dalla magistratura quelle che l'esecutivo sopporta meno. Se questo è l'atteggiamento del potere regolamentato, si può immaginare quale sia l'insofferenza del potere selvaggio, occulto o palese, nei confronti del controllo della magistratura. E quali e quante strade si tentino per bloccare le indagini, quando si paventa che queste possano rivelarne le complicità, le trame sotterranee, le illegalità. Ora,



bisogna essere franchi. Non è che il controllo della magistratura sull'applicazione delle regole da parte del potere, dell'esecutivo o del governo, o tout court dei potenti, sia esercitato in ogni caso. Quel lungo cammino che la magistratura italiana sta compiendo verso la consapevolezza della propria indipendenza è ben lontano dall'essere compiuto. La consonanza tra la cultura del magistrato e quella di chi esercita il potere, che corrisponde al non accorgersi della propria indipendenza, ha indotto tante volte a evitare, anche inconsapevolmente, di approfondire le indagini sulle illegalità dei potenti. Qualche volta l'affinità culturale, il sentire allo stesso modo si limitano a qualche capo dell'ufficio. In questi casi non è strettamente necessario trovare anche tra i magistrati a lui sottoposti altri che siano sulla stessa lunghezza d'onda, o siano molto sensibili ai sug-

gerimenti, alle pressioni, alle intimidazioni. La via, in questi casi, può anche essere quella di affidare le indagini a un magistrato particolarmente oberato, o non particolarmente zelante, anzi pigro, oppure -ci sono anche quelli- incapace. Quando così non è stato, quando è stato sempre meno così, il potere si è difeso altrimenti. Non credo esista processo per strage, in Italia, che non abbia subito depistaggi a opera di servizi segreti. Spesso, finché riesce a risalire nel tempo, la memoria individua gli autori di queste manovre in iscritti alla loggia P2; ma non è questo il punto. Il punto è che si tratta di un sistema utilizzato frequentemente dal potere per impedire la conoscenza, la scoperta della verità: il depistaggio, che consiste nel modificare la realtà in modo che il giudice non possa identificarla, come hanno fatto Musumeci e Belmonte per la stra-

ge di Bologna e gli uomini di Palumbo per Peteano, ovvero nel far sparire le prove o nascondere i testimoni, come hanno fatto Maletti e Labruna per piazza Fontana. Un altro metodo, più tranciante e immediato, se si vuole rozzo ma almeno apparentemente efficace (in realtà sui tempi lunghi controproducente, ma tant'è, i rozzi non si pongono problemi di lungo periodo), consiste nell'eliminare fisicamente il giudice investigatore. E così Guido Galli ucciso dai terroristi rossi, Amato e Occorsio dai neri, e l'incredibile sequenza della mafia culminata con le stragi per uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Se non si riesce, o non si vuole ricorrere a questi sistemi, le ultime alternative sono di sottrarre il magistrato alle indagini o le indagini al magistrato.

[presidente casa editrice Garzanti Libri, già magistrato, Milano]

in parola

di Vito Dinoia

Separazione dei poteri: teoria affermata nel corso dell'Illuminismo e in particolare nel corso del '700, secondo la quale, al fine di tutelare concretamente le libertà e i diritti di partecipazione democratica del popolo, necessitava il passaggio dallo stato assoluto, in cui i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario si sommarono in capo al Sovrano, allo stato di diritto in cui i tre poteri fossero esercitati da ordini istituzionali diversi, indipendenti e separati tra loro.

Magistrato: organo dello Stato inserito nel così detto ordine giudiziario, costituzionalmente deputato all'amministrazione della giustizia. I Magistrati si distinguono in Giudici, che sono organi terzi e imparziali cui fa capo l'esercizio della funzione giudicante, e Pubblici Ministeri, che sono obbligati all'esercizio dell'azione penale per il perseguimento e la punizione dei fatti costituenti reato.

Separazione delle carriere dei magistrati: sistema proposto

da alcune forze politiche italiane, secondo il quale l'ordine giudiziario non dovrebbe inglobare in un unico sistema, come è previsto dalla vigente Costituzione italiana, i magistrati giudicanti e i Pubblici Ministeri, ma dovrebbe vedere nettamente distinte le carriere degli uni da quelle degli altri, che perciò dovrebbero essere separati in ordini diversi tra loro e assoggettati a regimi giuridici autonomi. Il rischio concreto che tale sistema determinerebbe è quello di vedere assoggettati i poteri e l'esercizio

dei poteri relativi all'azione penale dei Pubblici Ministeri, al Potere esecutivo.

CSM: il Consiglio Superiore della Magistratura è l'organo di rilievo costituzionale deputato a garantire concretamente l'autonomia e l'autogoverno della Magistratura, che sono funzionali rispetto all'effettiva indipendenza della stessa dagli altri pote-

ri dello Stato, in vista dell'imparziale e incondizionata amministrazione della giustizia.

[avvocato, Massafra, Taranto]



poetando

del Siracide

Non fare il male, perché il male non ti prenda.
Stai lontano dall'iniquità
ed essa si allontanerà da te.
Figlio, non seminare
nei solchi dell'ingiustizia
per non raccogliertene sette volte tanto.
Non domandare
al Signore il potere
né al re un posto di onore.
Non farti giusto davanti al Signore
né saggio davanti al re.
Non cercare di divenire giudice
se ti manca la forza
di estirpare l'ingiustizia,
perché temeresti
di fronte al potente
e getteresti una macchia
sulla tua retta condotta.
Non fare soprusi
contro l'assemblea della città
e non degradarti
in mezzo al popolo.

Siracide 7



la dura legge della giustizia

La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge. Forse nessuna delle affermazioni che si sono fatte nel corso dei secoli intorno alla Giustizia è più incisiva di queste che troviamo all'art. 101 della nostra Costituzione. Per capirne le implicazioni più profonde bisogna leggerle in modo avversativo, bisogna metterci un "ma" prima di leggere la seconda. Se il giudice fosse solo un amministratore per conto del popolo dovrebbe piegarsi al volere e all'interpretazione della maggioranza. Sarebbe un modo per riconoscere che tutta la sovranità appartiene al popolo, alla maggioranza che vince le elezioni, alla cultura o alla nazionalità di coloro che da sempre abitano un determinato territorio. Non a caso una concezione del genere era sostenuta dai leghisti quando tempo fa (ma anche adesso) si battevano per avere giudici padani, come insegnanti e pubblici funzionari pa-

dani. Non a caso questa concezione sta dietro le ricorrenti polemiche di Berlusconi contro i "giudici comunisti", contro la Corte costituzionale che cancella le "leggi giustissime" approvate dal Parlamento. E' il trionfo della "monarchia del numero", di una nuova "dittatura della maggioranza", come Alexis de Tocqueville descriveva la possibile degenerazione della democrazia americana. L'introduzione del principio di maggioranza nelle decisioni è stato un grande passo avanti nel processo democratico, ma non può essere tutto. Il numero deve essere temperato dalla ragione perché non sempre ciò che decide la maggioranza, che riscuote la maggioranza dei voti, è la scelta migliore. Naturalmente, non si tratta di temperare il numero dei più con la ragione dei pochi, al limite con la ragione soggettiva. Si tratta di far spazio alla ragione pubblica, quella che nel corso del pensiero si è venuta affermando nel com-



plesso delle leggi non scritte degli antichi padri, come si esprimeva Antigone, e che nel corso del novecento si è venuta positivizzando nelle costituzioni contemporanee. Ad interpretare questa ragione pubblica siamo chiamati tutti, nello svolgimento dei processi democratici previsti dalla Costituzione stessa. Ma qui ed ora, con riferimento ai casi specifici, è chiamato il giudice. Che perciò non è l'amministratore del popolo, è il custode della Costituzione. Perciò deve essere soggetto solo alla legge: non alle disposizioni impartitegli da un capo a cui deve rispondere, non alle circolari elaborate da un potere (fosse pure quello esercitato per suo conto, nel Consiglio superiore della ma-

gistratura), non alle maggioranze parlamentari e governative che indicano priorità e obiettivi della politica giudiziaria. Il "piccolo giudice" (la bellissima figura raccontata da Leonardo Sciascia in "Porte aperte") è quello con le spalle scoperte, protetto solo dalla propria coscienza, che si erge inerme con il potere immenso della maggioranza e ricorda in ogni suo atto la potenza della Costituzione: dei diritti fondamentali in essa affermati e della divisione dei poteri in essa articolata. Amministrare la giustizia in nome del popolo. Ma rimanere, nondimeno, soggetti solo alla legge. Quanti magistrati se ne ricordano nell'esercizio delle loro funzioni? Il principio costituzionale è una

critica permanente nei confronti di ogni maggioranza parlamentare (al momento, di quella indecente e proterva, dimentica di ogni autolimitazione dei poteri), ma è un motivo di autocoscienza e di autoanalisi per ogni magistrato. Come il crocifisso (secondo quanto osservava Piero Calamandrei nel suo "elogio dei giudici scritto da un avvocato"), esso dovrebbe stare appeso non alle spalle del giudice, ma di fronte a lui: ad ammonirlo ognora che egli solo alla legge deve rimanere soggetto e che solo così amministrerà giustizia in nome del popolo.

[docente di diritto ecclesiastico, università di Bari]

in cerca di ruolo

nolite indicare, Non giudicare. L'ammonimento evangelico dovrebbe essere presente nella mente e nel cuore di tutti quei giudici, che siano consci della responsabilità che si sono assunti, intraprendendo una professione, che incide nella esistenza degli altri, oltre che nella nostra società. La professione di magistrato, esercitata laicamente nella società civile, riceve dalla Costituzione una configurazione, che consente di conciliarla con il precetto evangelico: essa conduce a emettere giudizi, che sono il frutto di valutazioni tecniche "iuxta alligata et probata" (il giudice deve giudicare secondo quanto allegato e provato), anche se, almeno per la gran parte dei giudici, la ricerca della verità sostanziale resta da sfondo rispetto al loro sforzo operativo, che impone di non attestarsi sulla verità processuale. Ma poi il ruolo del magistrato, invece che essere quello di censore della realtà personale, sociale e/o politica, è (o dovrebbe essere) quello di mediatore e risolutore di conflitti fra persone, o fra cittadini e società nelle sue varie articolazioni, per far sì che tali conflitti non sfocino in atti di violenza e prevaricazione, ma siano regolati e risolti all'interno della organizzazione sociale. Diceva il profeta Isaia: "praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre" (Is 32, 15-20). Ecco, il magistrato dovrebbe rappresentare il

riferimento della società per la "pratica della giustizia", il baluardo posto a tutela della tranquillità e della sicurezza dei consociati. Nessuno d'altronde, nemmeno i più accaniti detrattori dell'azione della magistratura oggi in Italia, dubita che l'istituzione debba permanere: chiedersi perché la magistratura equivale a chiedersi perché la legge. L'alternativa sarebbe il riferimento al potente di turno, alla lobby politico-economica, ovvero alla organizzazione criminale tutrice dei propri affiliati, e verrebbe così meno uno dei pilastri dello Stato democratico e di diritto, quale ci vantiamo di aver costruito all'esito del secondo conflitto mondiale: quello della uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini di fronte alla legge. Il tema di discussione attuale è invece: "quale ruolo deve avere la magistratura nella nostra società". La questione accomuna giudici e pubblici ministeri, ma in verità essa si atteggia diversamente, anche se i due aspetti sono fra loro complementari (può un giudice essere libero e autonomo nei suoi giudizi, se non è libero e autonomo il P.M., che ne supporta l'azione e ne sollecita l'intervento?). Ebbene, è nota e ricorrente la critica che viene avanzata all'attuale ordinamento: l'autonomia pressoché assoluta della magistratura, così come (per i P.M.) la obbligatorietà dell'azione penale, comportano interferenze ricorrenti fra l'azione politica e la verifica

della sua liceità, con la conseguenza che la prima è, di fatto, impedita di estrinsecarsi liberamente, nonostante che la propria legittimazione derivi dal consenso popolare. Di qui le ricorrenti proposte di modifica del Titolo IV della Costituzione con l'abolizione dei principi sopra richiamati, e una ricollocazione della istituzione giudiziaria. La questione non è di poco conto, specie nell'attuale momento storico e nella costante conflittualità che ha caratterizzato negli ultimi tempi l'azione dei pubblici poteri in Italia: da un lato, la evidente insofferenza a ogni forma di controllo esterno all'azione politico-amministrativa; dall'altro, la tentazione di sottoporre a giudizio ogni attività dei rappresentanti delle istituzioni. Negli altri paesi occidentali democratici (in quelli sottoposti a regime politico di tipo autoritario il problema non si pone, essendo per definizione l'unico potere dominante sugli altri) il conflitto ha minor valenza, per varie ragioni: vige in tali sistemi un maggior rispetto fra rappresentanti delle istituzioni; vi è maggiore correttezza nei comportamenti di chi riveste cariche pubbliche; vi è maggiore cautela nell'espletamento della funzione giudiziaria; sussiste un più adeguato ordinamento. Purtroppo tutto ciò in Italia è carente, e le soluzioni che si propongono finiranno con il complicare ulteriormente i rapporti fra istituzioni, e forse pregiudicarli in



maniera irreversibile (le riforme ipotizzate sono dettate quasi esclusivamente da volontà punitiva e prevaricatrice e mancano di un serio e approfondito esame delle conseguenze che possono determinare). E' auspicabile, invece, che le esigenze di razionalizzazione del sistema si traducano in atti legislativi, che, senza alterare l'assetto costituzionale complessivo, tutelino da un canto le possibilità di governo dell'Esecutivo, e dall'altro prevedano forme di (auto)controllo dei comporta-

menti dei suoi rappresentanti, tali da rendere superfluo l'intervento della magistratura, non interferendo nella funzione della giurisdizione. Solamente ove tale prospettiva verrà tenuta presente, e interverranno forme di collaborazione fra pubblici poteri, per la verità poco usuali nel nostro sistema, sarà possibile un effettivo progresso nei rapporti sociali e nella qualità della nostra democrazia.

[magistrato, Bari]

punire ma poi perdonare

Cercasi un fine mi chiede: magistrati come testimoni di giustizia? Come non sentirmi sollecitato da un tema che ha rappresentato, in varie forme, il filo conduttore della mia ultraquarantennale attività di magistrato? Non che abbia avuto subito piena consapevolezza di tutta la sua profondità esistenziale. Ma, con il passare del tempo, il tema è assunto alla mia coscienza in tutta la sua portata, come domanda che interpellava proprio me in quanto uomo, non solo come magistrato. Una domanda che non poteva essere soddisfatta con la mia sola risposta individuale, ma che giorno dopo giorno si misurava con la risposta che l'istituzione, anche per mio tramite, era in grado di dare. Così, ad un certo punto, ho deciso di mettermi in pensione. Prima del tempo assegnato. E non certo per rinunciare, ma per cercare altrove, in altri impegni sociali, una risposta efficace alla domanda. Il fatto è che mi sono visto come la rotella di un ingranaggio purtroppo incapace di realizzare quel valore, la giustizia, che esso è invece deputato, se non a realizzare, almeno a promuovere. Incapace non solo, e non tanto, per deficienze organizzative che si aggravano sempre di più; non solo, e non tanto, per le inevitabili deficienze umane delle sue varie componenti (magistrati, cancellieri, ecc.), che anzi si sforzano di dare il meglio di sé; incapace, piuttosto, per la forza di inerzia dei modelli politico-culturali che ne governano il funzionamento, che non sono ispirati a visuali di solidarietà sociale, quanto piuttosto a logiche puramente punitive e discriminatorie.

Sia chiaro che non mi nascondo la soggettività del mio approccio. La "giustizia" cui mi riferisco, quella specifica tensione tra valore e rea-

lizzazione che mi ha portato alla rottura - perché di questo si è trattato - è mia e soltanto mia: è espressione della mia natura, dell'*homo* culturale in cui mi sono formato e delle esperienze di vita che mi hanno forgiato; ma proprio per questo essa non è, né potrebbe essere, puramente soggettiva: è fatta di tutto quello scambio incessante tra il "dentro" e il "fuori" che è la persona umana, la mia persona.

Qual è, dunque, la giustizia che mi animava? Sono in grado di riconoscerla e darle un volto? E questo volto è sempre stato lo stesso? All'inizio quale giovane giudice del lavoro impregnato di ideali politici marxisti e calato nel bel mezzo delle lotte operaie degli anni 60-70, fu facile riconoscere il volto della giustizia nel riscatto delle classi sociali subalterne, che in quella fase storica reclamavano il sostegno della giurisdizione per un riequilibrio dei rapporti di potere in fabbrica, che potesse servire da volano per un più generale riequilibrio dei rapporti sociali ed economici.

Che stagione gratificante fu quella! Esaltata, addirittura, da un procedimento disciplinare promosso contro di me e altri due colleghi della Pretura del Lavoro di Milano per le nostre decisioni troppo favorevoli alla causa dei lavoratori, conclusosi con il proscioglimento dopo una battaglia che vide, allora, una parte consistente dell'opinione pubblica schierarsi a nostro sostegno.

Ma il riflusso non tardò a farsi sentire. Il riflusso politico-sociale, ma anche quello interiore. Una lunga fase di ripensamento che mi portò ad intuire un volto nuovo della giustizia, non più misurato sul conflitto di entità astratte (le classi sociali), ma calibrato sulla concretezza di specifici conflitti



che i singoli protagonisti fossero capaci di ricomporre in prima persona con la mediazione del giudice: il giudice come promotore di giustizia, in una diuturna opera educativa di sé nel confronto con i litiganti!

Mancava, però, nella mia esperienza di magistrato, l'altro versante, quello della giurisdizione penale. E feci il passo, cambiando anche ruolo, da giudice quale ero stato per oltre vent'anni, a pubblico ministero, sia pure nel secondo grado di giudizio, l'appello: non indagini e impostazione dell'accusa quindi, ma assunzione di un'accusa già sottoposta ad una prima verifica.

È qui, nel conflitto quotidiano tra l'esigenza di difesa della società e le ragioni del singolo autore di atti di devianza, che la "giustizia" mi ha rivelato un altro volto ancora. Certamente riscontravo anche nel settore penale l'onda lunga di quella diversa dislocazione politica dell'istituzione giudiziaria cui la giurisdizione del lavoro aveva dato un forte impulso: non più sol-

tanto "guardiana" degli assetti sociali consolidati, ma aperta anche al controllo dei meccanismi del potere politico ed economico (i reati dei "colletti bianchi").

A questo ampliamento del proprio orizzonte non corrispondeva, però, un mutamento dello "sguardo" verso la devianza. Si trattava pur sempre dello sguardo prevenuto e punitivo tradizionalmente riservato alle categorie sociali più deboli, esteso ora a nuovi soggetti da controllare ed emarginare (tossicodipendenti, autori di reati sessuali), i quali peraltro provengono per lo più da quelle stesse categorie: uno sguardo che si esplica in ciascuna delle operazioni valutative che il giudice è chiamato a compiere, dalla valutazione delle prove all'interpretazione delle norme, alla determinazione della pena. In tutte queste operazioni, la logica che si perpetua era, ai miei occhi, quella del controllo sociale delle categorie che, per cause economiche o di altra natura, non sono integrate nel sistema: una logica classista, per intenderci!

Una logica al cui mantenimento contribuiscono, a mio parere, due gravi carenze nella formazione dei magistrati, e cioè l'ignoranza in cui vengono tenuti su entrambi i versanti della realtà sociale che stanno a monte e a valle del loro intervento punitivo.

Mi riferisco, per un verso, a quella che chiamerei la realtà della "strada", il luogo cioè in cui si esplica, mediante l'attività di polizia, il controllo sociale sulle categorie non integrate, un controllo che, come dicevo, è tutt'altro che ispirato a spirito solidaristico. Questa ignoranza, coniugata con il mancato riconoscimento dei propri stessi pregiudizi, porta il magistrato a farsi tendenzialmente pura e semplice eco degli istinti sociali di discriminazione ed emarginazione.

A ciò si aggiunge l'altra ignoranza, quella della realtà del carcere. È mai possibile che colui il quale è

deputato, mediante la funzione punitiva, a ricomporre il tessuto sociale lacerato dall'atto di devianza, non conosca neanche superficialmente quale sia la concreta realtà dell'istituzione penitenziaria? Non abbia, quindi, nemmeno l'occasione di "toccare con mano" la logica della separazione e dell'allontanamento da sé del male commesso, che presiede alla cultura dominante, quella che Foucault ha magistralmente descritto nel suo "Sorvegliare e punire"?

Negli ultimi anni era sempre più palpabile la lontananza della giustizia penale dal "volto" nuovo che la giustizia mi stava rivelando, un volto icasticamente raffigurato da Raimon Panikkar, il grande filosofo e teologo indo-catalano, con questa espressione: "Si può giudicare con giustizia soltanto quando si è perdonato".

Certo, non si può negare la necessità di autodifesa della società e dei singoli offesi dal reato, né l'azione di salvaguardia della legalità che specialmente in questi tempi bui la magistratura svolge meritoriamente, ma ciò non toglie che l'intervento minuto sulla quotidiana devianza sociale troppo spesso obbedisca alla comune visione separativa della difesa dei "buoni" dai "cattivi", che implica sistematica emarginazione ed esclusione.

Sempre più a disagio, ho così lasciato un ruolo in cui ormai non mi riconoscevo, per dedicare le mie energie al contatto diretto e senza mediazioni con la realtà umana dell'emarginazione, con gli immigrati, con i detenuti.

Chissà, mi dico ogni tanto, che nei suoi incomprensibili giri la spirale della vita non mi abbia ricongiunto con l'antico ideale della giustizia sociale, trafilato attraverso un'esperienza umana che forse ha in serbo altre rivelazioni!

[già magistrato, Milano]

tra le pagine

di Rosario Livatino

“ si è bene detto che il giudice, oltre che essere deve anche apparire indipendente, per significare che accanto ad un problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma.

L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende,

specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività. [...] Qui è importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire. [...] Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà; che il giudice potrà ricevere ed assumere come se fosse-

ro sue e difendere davanti a chiunque. [...] Un giudice siffatto è quello voluto dalla umanità di sempre, configurato in ogni ordinamento dello Stato di diritto, esaltato nella Carta costituzionale. Sotto questo aspetto, pertanto, può ben concludersi che non vi può essere relazione alcuna fra l'immagine del magistrato e la società che cambia, nel senso che la prima non dovrà subire modificazione alcuna, quali che siano i capricci di costume della seconda: il giudice di ogni tempo deve essere ed apparire libero ed indipendente, e tanto può essere ed apparire ove egli stesso lo voglia e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato.

[conferenza tenuta da Rosario Livatino il 7 aprile 1984 presso il Rotary Club di Canicattì]

quotidiane giustizie e non solo

La giustizia non sempre è sinonimo di equità, equilibrio, saggezza, come sembrerebbe evocare il concetto sotteso al nome; e non sempre tratta vicende eclatanti e da "prima pagina", dove il magistrato assurge a mito eroico ed esemplare. La giustizia del quotidiano, quella che riguarda tutti, che dipende da un tratto di penna, è la vera essenza della giustizia, e corrisponde ad una quotidianità mai scontata, mai banale, quando riguarda la vita degli altri. Qualcuno l'ha chiamata giustizia minima, ma sempre giustizia, quella che non lascia tracce sul giornale, quella che non dà ribalte mediatiche, ma quella che è vero servizio per gli altri, la gente comune. Forse la giustizia più importante, che riguarda ogni aspetto della vita degli altri. Già, la vita degli altri. Ma ci interessa sul serio? A molti di noi, a tanti, probabilmente sì, sicuramente non a tutti. Le vite degli altri, vittime e imputati, sono parte di un tutto, il processo, e meritano rispetto e considerazione per il solo fatto di farne parte. Un tratto di penna, un tasto di computer, la scelta di una sentenza precedente al posto di un'altra, può significare la rovina o la salvezza, l'inflizione ad altri di un danno o la riparazione statale di quel danno, la sottrazione o la restituzione di un bene, la restituzione o la sottrazione della libertà. Già, la libertà, bene supremo, il cui sacrificio deve essere bilanciato da importanti valori costituzionali, ma in tempi di crisi economica, è ancora più facile scivolare verso la privazione per motivi

economici. Tempo fa, prima di Natale, mi è capitato di convalidare un arresto di un ragazzo per furto di omogeneizzati in un ipermercato, e di un vecchio per aver sottratto da un cantiere degli attrezzi per lavorare, storie di ordinaria miseria, aggravata da un contesto sociale, economico e politico che rende i poveri sempre più poveri e disperati, e i ricchi sempre più ricchi e indifferenti, mentre i politici appaiono più impegnati in festini da fine impero. E nella giustizia sempre più spesso, come ricorda Foucault, si tratta di "vite infime, divenute cenere nelle poche frasi che le hanno stroncate. Il potere le ha attese al varco, le ha perseguitate, ha prestato attenzione, anche solo per un attimo, al loro lamento e al loro piccolo strepito, e le ha segnate con i propri artigli". Un potere mostruoso, il nostro, conferito a volte a persone non all'altezza, dove servirebbe grande capacità e preparazione ma anche grande umiltà, pazienza di leggere le carte, penetrarle tra le righe, ascoltare, non solo affermare, qualità troppe volte assenti. E poi, noi scontentiamo tutti. Chi ha torto, perché glielo diamo, a volte anche in misura maggiore del dovuto. Chi ha ragione, o perché gliela neghiamo, o perché gliela riconosciamo in ritardo, in modo incompleto, quando magari è ormai inutile e il danno non più risarcibile. Chi ha denunciato un reato, perché molte volte non siamo in condizione di individuare il colpevole, o, se viene arrestato per la gravità del fatto commesso, facciamo

parte di un sistema che gli consente mille possibilità di uscire dal carcere o dal processo, e senza che ciò implichi un recupero alla società del responsabile o un suo riappacificarsi con la vittima. Nel cercare di rendere giustizia, nel riconoscere un torto o una lesione, il cui ricordo probabilmente resterà per sempre nella vittima, ci rendiamo artefici di un ulteriore lesione patita, stavolta, per mano nostra, rappresentanti di uno Stato che non è riuscito a riconoscere la ragione per tempo, infliggendo un secondo, più duraturo e imperdonabile abuso, stavolta un abuso di Stato. Poi c'è il non liquet, il rinviare la decisione ad un altro momento, il più tardi possibile, nessuno potrà mai obiettare nulla, poiché il dissesto è sotto gli occhi di tutti. Per questo l'emblema del nostro sistema processuale penale è il rinvio per legittimo impedimento. Tutti possono essere avere altro da fare che non il processo: l'imputato, il difensore, il giudice, il teste, ogni motivo è giusto per rinviare, per negare giustizia, e adesso anche un parla-

mentare, sia imputato o difensore, può sottrarsi al processo e beffarsi di tutti solo per essere stato eletto dal popolo. Siamo un muro con una porta in mezzo, attraverso la quale dovremmo dare accesso alla giustizia, ma in realtà siamo i custodi di una porta finta, mentre facciamo accedere alla non-giustizia, l'attesa, il diniego, il rinvio, sempre ammantata di legalità, ineccepibile nella forma, iniqua nella sostanza, grazie a leggi che consentono quell'iniquità.

Oggi è tempo di riflusso, con il magistrato perfetto sempre al lavoro, l'occhio attento alla statistica, la decisione, quando non rinviata, inclinata verso il lato più comodo, il torto dato al debole di turno, questo magistrato esemplare, gradito alla politica e ai capi degli uffici, supera indenne qualunque riforma e qualunque problema di coscienza, se ne ha una. Sembra che costoro facciano tanto, invece non fanno nulla, mentre altri sembra non facciano nulla, e invece fanno tanto, nel prendere il lavoro come servizio. Qualcun altro si sforza di apparire

re nella realtà virtuale dei dibattiti pubblici, nella rete, nelle famigerate mailing list, in tutti i luoghi in cui ci si confronta, ormai abitudine quotidiana, e appare sempre animato dalle migliori doti professionali, salvo diventare, una volta indossata la toga, nel famigerato quotidiano, strumento cieco di una legge spesso autoritaria, mai autorevole, scritta da una casta che si ritiene intoccabile. Fino a quando?

[magistrato, Trani, Bat]



in film

di Paola Ferrara

sangue e crema

Molte sono le scene, nella storia del cinema, in cui ricopre un ruolo importante un vassoio di dolci. Non certo per golosità, ma colpisce la frequenza con cui in un film come "Il giudice ragazzino", di A. Robilant del 1994, questo vassoio venga esibito. In questo film italiano, che rievoca gli ultimi giorni prima dell'uccisione del giudice trentottenne Rosario Livatino, ci sono alcune notazioni che rivendicano, nella lotta feroce contro la mafia, il diritto a una serena quotidianità. Primo fra tutti è l'amore di Livatino per il cinema ed in particolare per Sergio Leone. Infatti, la storia d'amore, con il personaggio, un po' sbiadito, della avvocatessa Angela, inizia proprio al cinema, dove il giovane giudice viene trascinato dalla donna, che cerca di strapparla alla sua timidezza attraverso la sua passione per il cinema, seconda a quella per la legge.

Giulio Scarpati, che interpreta il magistrato, appare perfettamente a suo agio nei panni così complessi del suo personaggio. Un giudice serio, solitario, responsabile, devoto alla famiglia, convinto delle sue scelte e della missione che sente di dover compiere, anche mettendo a rischio la sua vita e il suo stesso amore per l'avvocatesa e i genitori, quest'ultimi interpretati da Regina Bianchi e Leopoldo Trieste. I quali, da grandi attori, soltanto in certi imbarazzi, in certi tremiti impercettibili, tradiscono e svelano l'ansia per la sorte del figlio, che per il loro quieto vivere decide anche di rinunciare alla scorta. Ma il film riesce a dare solo qualche pennellata delle difficoltà per un giudice, soprattutto giovane, di vivere il ruolo di un magistrato in maniera totalizzante. Se per Livatino la ricerca della verità giudiziaria equa ed imparziale, diventa il suo unico

obiettivo, l'immaginario cinematografico è il suo unico rifugio in cui poter mostrare il suo lato più fragile, più trasparente, dove poter al buio, togliersi la toga, senza sentirsi né giudicato né giudice. Ma questi sono brevissimi momenti e dal discorso iniziale del film che egli tiene durante una conferenza, si può riflettere sulle qualità che: "Il giudice deve offrire di se stesso, l'immagine di una persona seria, equilibrata, responsabile; l'immagine di un uomo capace di condannare ma anche di capire; solo così potrà essere accettato dalla società: questo è solo questo è il Giudice di ogni tempo. Se egli rimarrà sempre libero ed indipendente si mostrerà degno della sua funzione, se si manterrà integro ed imparziale non tradirà mai il suo mandato."

[laureata DAMS-Cinema, Gioia, Bari]

meditando

di Beatrice Genchi

chi è chiamato in aiuto

felice quel magistrato che, fino al giorno che precede i limiti d'età, prova, nel giudicare quel senso quasi religioso di costernazione, che lo fece tremare cinquant'anni prima, quando, pretore di prima nomina, dovè pronunciare la sua prima sentenza" (Piero Calamandrei, avvocato e Costituente).

Sono madre, sono stata insegnante, sono un avvocato, per scelta lontana nel tempo, arditissima e convinta, per autentica ed indomata passione. Mi chiedo: chi impersona il giudice? La giurisdizione: il potere di pronunciare diritto, di decidere, di dire, applicando le regole che disciplinano l'ordinamento giuridico, chi delle parti in lite ha ragione e chi no, chi ha commesso un reato ed a che punizione deve soggiacere, quali sono le condotte che, infranto l'altrui diritto, debbono essere pretese con la forza del diritto per consegnare la giusta riparazione a chi abbia subito un torto. Il giudice ha il potere di giudicare. Per formare il suo giudizio il giudice deve necessariamente ascoltare la voce degli avvocati, di quei particolari tecnici che sono, per l'appunto, "chiamati in aiuto" (è questa precisamente la traduzione letterale della parola latina *ad-vocatus*) da coloro che intendano rivolgersi alla magistratura per avere ragione di sé e delle proprie istanze. Giudice ed avvocato dunque non so-

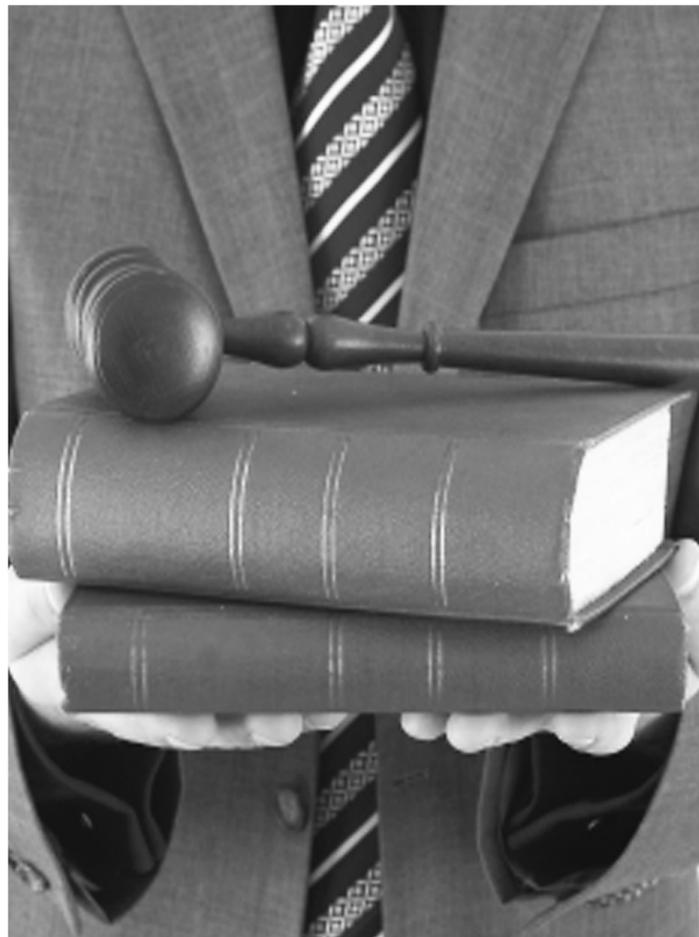
no contrapposti; al contrario, lavorano sulla stessa materia, sulle medesime norme, perché siano applicate nel modo più corretto possibile a tutela di chi invoca diritto, nel rispetto dei principi cardine della Costituzione.

Ma non ne dobbiamo essere tratti in inganno: essi lavorano da prospettive differenti e con differente funzione allo stesso fatto, ed hanno il compito di affrontarlo con lo stesso rigore ed attenzione, con la medesima correttezza, con uguale buona fede e rispetto della legge. L'avvocato ha il compito di rappresentare quello che la parte non saprebbe dire a difesa di sé, conosce gli strumenti legali e sa come adoperarli: la materia legale è complessissima, richiede, per essere conosciuta profondamente, doti di logica, intuizione, tenacia, e persino di umiltà: il lavoro dell'avvocato non è propriamente quello dell'Azzecagarbugli, del mistificatore o, peggio, del furbacchione capace di cambiare le carte in tavola per avvantaggiare il proprio assistito a scapito della giustizia. E' invece un "aiutante" esperto, e come tale deve comportarsi, verso il cliente e verso i giudici, nel sostenere le ragioni della parte assistita più e meglio di quanto la stessa potrebbe fare: "Che altro mi resta se non pregarvi e scongiurarvi, giudici, di accordare a un uomo tanto coraggioso quella misericordia che egli non implora, ma che io, an-

che contro la sua volontà, invoco e sollecito? Se nel pianto generale non avete scorto una lacrima in Milone, se vedete sempre uguali il suo volto e la sua voce, e ferma e immutata la sua parola, non siate per questo meno inclini a perdonarlo: forse, anzi, questo dovrebbe essere un motivo per aiutarlo molto di più" (Cicerone - Orazione per Milone).

E il giudice che lo ascolta, chi è? Anche il giudice è un esperto del diritto, ma nel discernere l'applicazione della norma ha l'obbligo dell'imparzialità: la sua scelta presuppone fermezza d'animo, in quanto lo stesso esercizio del giudicare, che pure è funzione altissima (divina, verrebbe fatto di dire), risente delle ineliminabili debolezze e fragilità umane. Direbbe Cicerone: "Un uomo onesto depone la veste di amico quando indossa quella del giudice". Ecco, un giudice non è, non può essere un amico quando assume la funzione del giudice; egli è terzo, deve rimanere estraneo e distante, pur se deve riservare ad ogni caso che gli venga sottoposto tutta la sua attenzione e la sua perizia.

E' certo vero però che l'avvocato desidera incontrare, nell'arena dell'aula giudiziaria, un magistrato che mostri, oltre alla padronanza del diritto e la tensione vigile e penetrante verso le mille tristezze umane che si alimentano delle asperità dei litigi e del fardello della colpa, quella dignità profonda e nettezza d'animo che "impone di ri-



cerca nella propria coscienza, più che nei comandi altrui, la giustificazione del proprio agire, e di assumerne in pieno, a viso aperto, la responsabilità". Quando il giudice si mostra così, e così opera, produce il suo frutto atteso in quella particolare gara che deve condurre all'affermazione del diritto e che tanto spesso purtroppo e' rappresentata e percepita soltanto come una farsa, per di più insopportabilmente lenta per il colpevole concorso di inefficienze reciproche.

Come dice l'avv. Calamandrei:

avvocato e giudice, ciascuno nel ruolo che si è scelto nella scienza giuridica, comune denominatore e concorde aspirazione, ricordino che "il segreto della giustizia sta in una sempre maggior umanità e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta contro il dolore: infatti il processo, e non solo quello penale, è di per sé una pena, che giudici e avvocati devono abbreviare rendendo giustizia".

[avvocato, Matera]

meditando

di Giuseppe Mastropasqua

una pena che rieduca, forse

i reati sono oggetto di indagini da parte degli organi di polizia e dalla magistratura inquirente; dopo il rinvio a giudizio l'imputato viene processato e, se colpevole, condannato a pena pecuniaria (multa o ammenda) e/o detentiva (arresto o reclusione). La magistratura di sorveglianza stabilisce se la pena detentiva debba essere eseguita in carcere oppure in una delle quattro misure alternative alla detenzione previste dalla legge: l'affidamento in prova al servizio sociale; l'affidamento terapeutico per le persone condannate in stato di dipendenza da sostanze alcoliche e/o stupefacenti; la detenzione domiciliare; la semilibertà.

E' anche possibile che la magistratura di sorveglianza, qualora la persona condannata sia affetta da gravissime patologie, oppure sia donna incinta o madre di bambino di età non superiore a tre anni, differisca l'esecuzione della pena.

La decisione di far espiare la pena in carcere o in misura alternativa è adottata in base ai seguenti dati: rischio di recidiva, pericolosità sociale, reati commessi, profilo psicologico e criminologico, situazione socio-familiare della persona condannata.

Questa è una decisione molto delicata e complessa, perché richiede la conoscenza e la valutazione

‘a tutto tondo’ della personalità del reo, al fine di ritagliargli, ai sensi dell'art. 27 della Costituzione, un percorso rieducativo personalizzato che, con l'ausilio di educatori, psicologi, criminologi, assistenti sociali e altre figure, lo stimoli a individuare le cause che lo hanno indotto a delinquere e a riflettere sui reati perpetrati per iniziare un cammino d'inclusione sociale, svolgendo un lavoro che gli consenta di trarre i mezzi di sostentamento per sé e la sua famiglia.

Questi obiettivi oggi sono difficilmente raggiungibili per le seguenti ragioni:

a) gli istituti penitenziari sono in una spaventosa condizione di sovraffollamento e promiscuità; al 31.10.10 le persone in carcere erano 68.962 a fronte di una capienza prevista di 44.962. Ciò ha comportato la condanna dell'Italia per carcerazione disumana da parte della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo.

b) Tranne alcune eccezioni, negli istituti penitenziari le offerte per il recupero (attività ludiche, sportive, culturali, ricreative, lavorative, etc...) sono carenti e inadeguate. La maggioranza dei detenuti trascorre il tempo nell'ozio.

c) L'organico del personale di polizia penitenziaria è abbondantemente scoperto, perché al 21.10.2010 erano realmente in

servizio, negli istituti penitenziari, soltanto 34.329 unità a fronte di un organico di 42.268.

d) Il numero degli educatori e degli assistenti sociali effettivamente in servizio è inferiore a quello previsto dalle rispettive piante organiche; al 1.9.2010 risultavano in servizio 1.031 educatori a fronte di un organico di 1.331 unità (22,54 % di scopertura), nonché 1.105 assistenti sociali rispetto ad un organico di 1.507 unità (26,67 % di scopertura).

e) I magistrati di sorveglianza effettivamente in servizio sono 178 a fronte di un organico di 204 (12,74 % di scopertura).

f) L'attuale crisi economica e occupazionale generalmente preclude alle persone condannate di avviare un percorso d'inclusione sociale, perché non consente loro di reperire alcuna attività lavorativa.

Quindi, queste forti criticità inducono ad affermare che oggi, tranne poche eccezioni, la finalità rieducativa della pena prevista dall'art. 27 della Costituzione sia una chimera e che le persone detenute, espiata la pena e uscite dal carcere, facilmente torneranno a delinquere.

[magistrato, Bisceglie, Bari]



in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto *recensendo*, alcune recensioni dei volumi.

MARZANO M., *Cattolicesimo magico. Un'indagine etnografica*, Bompiani, Milano 2009

DE BLASIO E. - PEVERINI P., *Open cinema. Scenari di visione cinematografica negli anni '10*, Roma 2010

SCANDELETTI P. - SORICE M., *Yes credibility. La precaria credibilità del sistema dei media*, LUISS, Roma 2010

COMPANIONI F. - ALFORD H. (ed.), *Preaching Justice*, Dominican Pub., Dublin 2007

D'AMBROSIO R., *Come pensano e agiscono le istituzioni*, EDB, Bologna 2011.

MASINI E.B., *Why futures studies?*, Grey Seal, London 1993

PORRO S., *Mentre il fiume scorre lento*, Etet, Minervino (Ba) 2010

salvaguardare la democrazia

Vorrei soffermarmi sul nesso tra la controriforma della Costituzione, sempre presente nelle intenzioni degli attuali governanti (nonostante l'esito del referendum costituzionale del 2006, non confermativo del progetto di mutamento costituzionale), e la modifica dell'ordinamento giudiziario, con il diverso inquadramento del P.M., proposta dal governo di centro-destra.

Entrambe sono figlie di una stessa ispirazione di fondo, di un unico disegno politico - istituzionale, teso, innanzitutto, ad accentrare i poteri, riducendo gli spazi di autonomia dei poteri diffusi e sconvolgendo il sistema di equilibrio degli organi costituzionali, basato su pesi e contrappesi.

I costituenti francesi del 1789 affermarono che "una società nella quale non è assicurata la garanzia dei diritti e non è stabilita la separazione dei poteri, non ha Costituzione".

L'autentico significato del principio di divisione dei poteri sta nella separazione e reciproca indipendenza fra poteri di governo o politici, da un canto, e poteri di

garanzia, dall'altro.

I primi trovano la loro fonte di legittimazione nel principio democratico - elettivo basato sulla regola di maggioranza.

I secondi non hanno tale legittimazione, anzi la nostra democrazia costituzionale impone che il sistema rappresentativo e la regola di maggioranza non influenzino in alcun modo i poteri di garanzia, il cui compito è proprio quello di salvaguardare i limiti costituzionali al potere di maggioranza.

La controriforma costituzionale abbandona la strada maestra della divisione dei poteri ed attua invece la loro concentrazione in capo all'esecutivo (e, al suo interno, in capo al primo ministro), depotenziando il ruolo del parlamento e degli organi di garanzia, con gravissimi pericoli per la vita democratica del paese.

A sua volta, il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario svuota delle sue funzioni il C.S.M., l'unico organo collegiale di autogoverno della magistratura previsto dalla Costituzione, ampliandone la componente di no-

mina politica, e segna il ritorno ad un assetto gerarchico e piramidale dell'organizzazione giudiziaria e delle carriere (separando quelle dei giudici da quelle dei P.M.).

Un secondo punto forte di collegamento fra le due vicende è la comune lesione del principio di uguaglianza dei cittadini, consacrato dall'art. 3 della Costituzione, la cui proiezione processuale è il diritto di azione e di difesa del successivo art. 24: esso ha come indefettibile corollario l'indipendenza e l'autonomia della magistratura (compreso il P.M.) da qualsivoglia altro potere, palese o occulto che sia, e altrettanto vale naturalmente per l'avvocatura, che è una componente organica della giurisdizione.

Come ripetutamente statuito dalla Corte costituzionale, vi è nella nostra Costituzione un nucleo di principi, i c.d. principi supremi dell'ordinamento costituzionale, che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione, in quanto limiti assoluti a tale potere.

Fra questi, a pieno titolo, è ricom-



preso il principio di uguaglianza, che ispira il controllo di legalità affidato al P.M., oggi messo in discussione.

Per reagire a questo vero e proprio disegno di eversione costituzionale, dovremmo, magistrati, avvocati e noi tutti, rivendicare la permanente validità di tali principi, fare di più per far conoscere, anche nelle scuole, la nostra Costituzione ai nostri ragazzi, facendo crescere quello che Dossetti chiamava il "patriottismo costituzionale" e individuando nel costituzionalismo - e cioè nel sistema di garanzia delle libertà delle persone e dei diritti fondamentali dell'uomo e di divisione dei poteri - l'originale contributo dell'Occidente, che giammai può essere messo in discussione.

In secondo luogo, dovremmo aprirci di più alla società, a quan-

to di vitale emerge nella società civile, dando nel contempo una risposta progressiva alla forte domanda di giustizia dei cittadini e di partecipazione all'organizzazione della giustizia.

L'avvenire della Costituzione e della giustizia è anche nelle nostre mani e nella nostra umile capacità di saper collaborare per rendere effettiva la tutela dei diritti e più trasparente l'organizzazione giudiziaria.

Diceva Calamandrei che la nostra Costituzione è "presbite", perché guarda lontano e ci dà quell'orizzonte, che può rendere più chiare e luminose le nostre azioni, rigettando la rozzezza e la volgarità del tempo presente.

[avvocato, docente a contratto università di Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno VII n. 59 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Antonella MIRIZZI.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)
tel. 080 3004808 - fax 080 776347
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009. Altamura (Ba), Binetto-Bitetto (Ba) dal 2010

in collaborazione con ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.



Gli amici di Cercasi un fine, i corsisti delle scuole di politica del nostro circuito e coloro che vogliono riflettere sulla politica si ritroveranno per quattro seminari annuali.

Presso **Polo Universitario, ex Ospedale di Collone**
Str. Prov. Acquaviva - Santeramo (Ba)

22 maggio 2011, ore 9-17

Giornata conclusiva dell'anno formativo delle Scuole.

Incontro con un testimone

(assemblea annuale dell'Associazione, consegna degli attestati, presentazione dei progetti in cantiere)

Info:

www.cercasiunfine.it
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it
cell. 339 3959879 - 339 4454584